



Copyright © 2010 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.Pt EDITORE**

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Valdibrana, 1938, da sinistra: Silvano Fedi, Cassarà, Giovanni La Loggia.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



# QF

Quaderni di Farestoria  
Anno XII – N. 1 Gennaio-Aprile 2010

## Sommario

<i>Premessa</i>	di Roberto Barontini	
	PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA	5
MARINA LA LOGGIA	"CARO NONNO"	7
GIORGIO PETRACCHI	S.A.F.F.A.: UN EPISODIO DI VITA PISTOIESE DURANTE IL FASCISMO	9
ALDO BARTOLI	VANNI - NON SOLO UN RICORDO	15
CHIARA MARTINELLI	«FORSE CHE L'UCCELLO NATO IN GABBIA DESIDERA LA LIBERTÀ?» GIOVANNI LA LOGGIA STUDENTE DI LICEO (1935 – 1939)	21
ALICE VANNUCCHI	GIOVANNI LA LOGGIA, L'ANPI E L'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA DI PISTOIA E IN TOSCANA	25
FABIO GIANNELLI	QUEI GIORNI CON "VANNI"	31
GIANNI LA LOGGIA	"CARO CORSINI"	37



# Premessa

ROBERTO BARONTINI

*Presidente*

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Abbiamo voluto dedicare un numero di QF a Gianni La Loggia.

Non è un omaggio perché Gianni non voleva omaggi, non è un ricordo perché allora avremmo dovuto scrivere un libro; è una testimonianza a varie voci che scava nel sentimento più intimo e profondo, che riporta lucide analisi politiche e civili che rappresentano la punta dell'iceberg del ricco patrimonio di esperienze di vita e di lotta di Gianni La Loggia.

Si tratta del breve ma partecipato e convinto contributo a far affiorare un percorso di sacrificio, di sofferenza, di audacia, di coerenza civile e di passione politica.

Una passione politica che rifuggiva ad una facile retorica venata di opportunismo. Gianni parlava poco ma quando parlava le sue erano parole vere in omaggio al pensiero di chi scrisse: « Il vero valore è nelle parole e nei fatti, non nelle chiacchiere».

Estràpolo dagli scritti a lui dedicati due pensieri per me particolarmente importanti.

La nipote Marina, nella sua commossa e commovente riflessione scrive: « Le catene che stringono le nostre coscienze sono forse più invisibili, perché non abbiamo modo di renderci conto di quanto siamo prigionieri». Mi viene allora da ricordare una foto in cui Gianni, giovane studente, appare incatenato insieme a Silvano Fedi, Carlo Giovannelli ed altri dopo l'arresto per propaganda antifascista.

Si, è vero Marina, le catene ai polsi del nonno erano le catene di un regime dispotico e tirannico portato ad incatenare fisicamente ogni anelito di libertà e di giustizia.

Le catene invisibili sono purtroppo anch'esse reali, sono quelle dell'opportunismo individuale, del disinteresse sociale, della corruzione morale, del culto del potere per il potere, della politica come professione e come affare fatta da candidati non scelti dal popolo.

Contro questa temperie ha lottato Gianni quando saliva sulla montagna, quando veniva paracadutato, quando trasmetteva o riceveva messaggi (ricordiamo sempre il tragico, sanguinoso e crudele epilogo a "villa Triste" degli uomini di "Radio Cora").

Ho conosciuto per la prima volta La Loggia ai Comitati Unitari Antifascisti presso il comune e la provincia di Pistoia. Io ero presente come rappresentante del P.R.I. e

Gianni del P.S.D.I..

Stava quasi sempre zitto con un'espressione del volto che esprimeva tutta l'amarrezza per il vuoto e l'inconcludenza che aleggiava tra i presenti e tra gli organizzatori.

Avevamo tutti, in quella sede, le stesse idee di libertà, di pluralismo, di convinta adesione ai principi della Costituzione? Avevamo noi stessi lo stesso pensiero e le stesse convinzioni politiche dei partiti che rappresentavamo?

Vista la fine fatta dal P.S.D.I. e dal P.R.I. ma anche e soprattutto dalla D.C., dal P.C.I. e dal P.S.I., probabilmente io e lui avevamo ragione a dubitarne, pur non scambiandoci commenti.

Ci siamo ritrovati all'Istituto storico della Resistenza di Pistoia e di Firenze. Aldo Bartoli e Fabio Giannelli hanno parlato anche di questo. Soprattutto Aldo ha fatto capire quanto Gianni fosse duro e intransigente. Io ero più dialettico e accomodante.

Forse, anche se il divario d'età non era eccessivo, perché appartenevamo a storie e culture politiche diverse.

Vista la palude del conformismo e dell'opportunismo nella quale viviamo devo ammettere che forse aveva ragione lui.

## MARINA LA LOGGIA

« Caro nonno,

*è parecchio tempo che volevo scriverti, ma da quando te ne sei andato è tutto più difficile. A volte mi manchi così tanto che mi salgono le lacrime e non riesco a pensare a te come se tu non fossi più qui con noi.*

*Mi hanno chiesto di scrivere un tuo ricordo, ma non so quanto sono pronta a considerarti un ricordo, cioè una cosa che non può tornare. Forse non sarò mai pronta per questo.*

*Io non ho conosciuto "l'eroe", "il partigiano", "il combattente"; è vero che a volte avrei voluto chiederti di quegli anni, ma tu non amavi parlarne.*

*Quando nel pomeriggio guardavi in televisione le sedute del parlamento o commentavi la pagina di approfondimento politico in qualche telegiornale, capivo che, per te, quelle cose "da grandi" erano importantissime. Infatti fin da bambina mi dicevi di ascoltare, anche se non contava che capissi tutto perché ero troppo piccola, ed era comunque importante per te che mi abituassi ad un certo tipo di linguaggio.*

*"Ascolta tutto fino alla fine", "guarda sempre più di un notiziario", "leggi sempre più di un giornale", "non fidarti di un'unica fonte di informazione", "la circolazione delle idee, del libero pensiero rende libere le persone". Era questo che mi dicevi sempre.*

*Eri un uomo difficile ed era quasi impossibile attirare la tua attenzione, ma quando ci riuscivo per me era una vittoria.*

*Sei rimasto molto colpito quando ho deciso di seguire con te il telegiornale invece di andare in salotto a vedere i cartoni animati. Ti ha colpito ancora di più la mia decisione di imparare le regole del tennis, nonostante non lo praticassi né lo amassi in modo particolare. Quello era un altro modo per starti vicino nel pomeriggio, se riuscivo a finire i compiti in tempo. Non parlavamo molto, ma quando facevo anche un piccolo commento, che fosse pertinente, mi sorridevi e mi dicevi "brava, bimba" e questo mi bastava. Un'altra cosa che mi piaceva molto fare, e che non sempre mi era permessa, era stare nel tuo studio a leggere un libro. Non potevo farlo spesso perché le più volte c'eri tu che battevi i tasti della macchina da scrivere per preparare uno dei tuoi interventi per le assemblee dei vari organismi di cui facevi parte.*

*Quando avevi da fare quello, potevo entrare nello studio solo per dirti che era "pronto il thè con le marie". Sorridevi contento da sopra i tasti, avevi lo sguardo attento e luminoso e mi dicevi: "mi manca solo un periodo, ma sta venendo bene... arrivo tra cinque minuti".*

*Per te "la memoria" non era una parola, era la tua vita. "Chi cancella il passato non ha una storia", "chi non ha una storia non ha coscienza", "chi non ha coscienza non può vivere in un paese civile".*

*Per tutti questi motivi, credo, ci tenevi particolarmente che io studiassi bene la storia e*

*che leggesti più libri possibile. Mi dicevi sempre che la storia serve per capire la politica e chi non si sforza di comprendere la politica non capirà il paese in cui vive. Con te non si trattava mai di qualcosa di astratto.*

*La Storia era reale e anche la Politica lo era.*

*Spesso, crescendo, ti ho chiesto come facessi a considerare la politica un fatto così reale e personale. Rispondevi sempre che, alla lunga, tutto ciò che accade nel mondo accade a ciascuno di noi. Adesso capisco bene cosa intendessi.*

*Le catene che adesso stringono le nostre coscienze forse sono più invisibili, forse non abbiamo così modo di renderci conto di quanto siamo prigionieri, ma mi chiedo comunque ogni giorno quanto possiamo essere realmente liberi, come possiamo davvero realizzare un futuro di cui essere soddisfatti. Viviamo in un paese dall'anima ferita, un paese che ha bisogno di avere coscienza dei suoi limiti, ma anche di nuova speranza.*

*Tu non hai mai smesso di lottare perché non ha mai smesso di ricordare e forse è proprio da questo che dovremmo ripartire. Cioè dal ricordare che il coraggio e la tenacia non sono morti, ma vivono in chiunque di noi svolga un lavoro onesto, creda nelle proprie capacità, lotti per avere una formazione, gridi quando vengono calpestati i suoi diritti e quelli dei suoi concittadini.*

*Io sto cercando di impegnarmi, nonno, su tutti i fronti. Cerco di resistere solo un giorno alla volta. Vivo il presente, ma non ho rinunciato ad avere un futuro. Un futuro che, sono sicura, vedrai da dove sei adesso e di cui potrai essere orgoglioso.*

*Sei sempre nel mio cuore.*

*La tua bimba  
Marina »*

Marina La Loggia, psicologa esperta in disturbi dell'alimentazione, vive e lavora a Firenze. Marina è, in ordine di età, la terza nipote di Giovanni La Loggia dopo Pietro e Marco, e prima di Francesca e della piccola Sara, nata pochissimi mesi prima della scomparsa del nonno.



Gianni La Loggia insieme a familiari ed amici, In secondo piano la nipote Marina.



## **S.A.F.F.A.: un episodio di vita pistoiese durante il fascismo**

Pistoia, 5 marzo 1940, ore 07.02. Era un martedì e nell'aria si avvertivano i segni della primavera incipiente. L'altoparlante della stazione ferroviaria aveva già annunciato la partenza dell'accelerato per Firenze sul secondo binario. Tre studenti universitari, due giovani e una ragazza, raggiunsero di corsa la piattaforma e salirono su un vagone di terza classe. Appena in tempo: dopo un brusco strattone il treno dei pendolari rotolò lungo i binari. I tre giovani risalirono alcune carrozze, trovarono uno scompartimento vuoto e lo occuparono. Silvano Fedi sedette sulla panca di legno con le spalle rivolte nel senso contrario alla marcia; di fronte a lui presero posto Gianni La Loggia e Fiora Monaci.

Prima di Montale furono raggiunti da un altro giovane, studente del 3° anno di liceo nel Collegio Fiorentino di Firenze (un istituto di recupero per ripetenti), che prese posto accanto al Fedi, di fronte a La Loggia e alla signorina Monaci. Si conoscevano benissimo. Avevano frequentato tutti il Liceo Forteguerra. Silvano Fedi, Gianni La Loggia e Fiora Monaci erano stati compagni di classe e, pur iscritti a Facoltà diverse dell'Università di Firenze, frequentavano in comune qualche lezione universitaria. La signorina Monaci e lo studente liceale (il quale ha pure un nome e un cognome, ma lo chiameremo Morando) erano stati compagni di scuola fino alla 1ª liceo, anno in cui il giovane fu bocciato e si ritirò, ma continuavano a far parte dello stesso gruppo di amicizie. Silvano Fedi e Gianni la Loggia erano amici fraterni. Parevano legati ad uno stesso destino, come sembrava indicare anche il fatto di essere nati nello stesso mese dello stesso anno, l'uno a Pistoia il 25 aprile del 1920, l'altro a Palermo il 19 aprile del medesimo anno.

Era una mattina come tante: un po' di noia, un po' di sonno, l'attesa degli impegni della giornata. Per passare il tempo, la loro attenzione si indirizzò sui cartelli pubblicitari appesi alle pareti dello scompartimento. Uno recava la scritta P.T.B. o T.B.P, allora Fedi disse, ridendo, di conoscere bene le iniziali C.P.P. (Codice di Procedura Penale). Un altro recava, a lettere cubitali, la sigla S.A.F.F.A. Morando, lo studente liceale, si lasciò

andare, con un sottinteso malizioso, ad un riferimento latamente sessuale. Rilevò che se al posto dell'ultima vocale si fosse cambiata la A in O, si sarebbe letto non SAFFA, ma SAFFO. E con ciò il cartello avrebbe pubblicizzato una nota casa di tolleranza (un casino, per interderci) di Firenze, che evidentemente il giovanotto frequentava. La signorina Monaci non raccolse, anzi mostrò un leggero fastidio per la sconveniente divagazione introdotta in sua presenza. Gli altri due sorrisero. Insistendo Morando con altre divagazioni sullo stesso tema, Silvano Fedi inserì nel discorso una variante. Rilesse la sigla nei suoi caratteri originali, cioè SAFFA, e – secondo quanto riferito poi dallo studente liceale – l'avrebbe sciolta in questa proposizione: SOCIETÀ ANONIMA FASCISTI FARABUTTI ED AFFINI.

Nessuno commentò. Arrivati a Firenze, ciascuno prese la propria direzione. L'episodio sembrava dimenticato. Sennonché, di ritorno a Pistoia, Morando raccontò l'accaduto ad un altro studente (anch'egli ha un nome e un cognome, ma lo chiameremo Augusto) che deteneva un qualche incarico speciale per conto della Federazione fascista. Non ci sono note tutte le azioni compiute da quest'ultimo. Si sa che avvertì Giovanni La Loggia, tramite suo fratello, di evitare Silvano Fedi, per non incorrere in ulteriori gravi conseguenze, oltre a quelle in cui era già incappato. Il giorno dopo, non è noto attraverso quale tramite, il fatto venne a conoscenza della stessa Federazione fascista pistoiese.

L'irriverente lettura della sigla fatta dal Fedi assunse agli occhi del fascisti pistoiesi i contorni inquietanti di una rinnovata manifestazione di opposizione politica, espressa ad alta voce da un pregiudicato politico in un mezzo pubblico, di fronte ai compagni di viaggio, di cui almeno uno si supponeva connivente. Fedi e La Loggia erano, infatti, recidivi. Erano stati condannati dal Tribunale Speciale ad un anno di carcere per attività antifascista, ed erano usciti di prigione il 25 febbraio, quindi solo da pochi giorni, usufruendo del condono regio concesso per la nascita della principessa Maria Gabriella. La vicenda è nota, anche se non in tutti i suoi particolari, ma giova richiamarla, se non altro per ricordare i nomi degli altri studenti coinvolti.

Nel corso del 1939 alcuni studenti dell'ultimo anno del Liceo Forteguerri – di essi parla anche Ruggero Zangrandi - manifestarono una sorta di neo-antifascismo, che sorprese le autorità, in quanto proveniva dall'interno delle stesse organizzazioni giovanili fasciste.

Silvano Fedi e Gianni la Loggia, insieme a Carlo Giovannelli e al dott. Fabio Fondi, maggiore a loro di qualche anno, avevano messo in moto un movimento, privo all'inizio di una finalità politica precisa, ma sostenuto dall'idea di scuotere il popolo pistoiese dal torpore in cui esso versava, se necessario anche con l'impiego della violenza. Silvano Fedi era tra di essi il più convinto assertore della necessità di passare all'azione e nelle riunioni con gli altri studenti si offerse egli stesso quale esecutore materiale. Il neo-antifascismo di quei giovani era certo un fenomeno di esuberanza giovanile, ma

riemergeva dal sottofondo anarchico della città con nuove istanze, che portarono alcuni di quei giovani ad identificarsi con le posizioni dei <<comunisti libertari>>, il nuovo appellativo degli anarchici. Il movimento fece breccia nell'ambiente studentesco, dove quelle idee apparvero condivise da altri.

Il 12 ottobre 1939, in seguito ad una delazione, l'autorità di polizia, provvide ad arrestare la <<banda dei quattro>>. Nel mese di novembre, Fedi, Giovannelli, La Loggia e Fondi furono denunciati al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, che nel gennaio del 1940 li condannò ad un anno di reclusione. Un mese dopo, il 25 febbraio, essi ottennero il condono della pena per grazia regia, elargita in occasione della nascita della principessa Maria Gabriella, e poterono tornare alle loro case, debitamente sorvegliati.

L'epurazione, per loro e per gli altri, era già scattata in precedenza. I quattro vennero espulsi dal Partito fascista e dalle organizzazioni giovanili del regime. La stessa sorte toccò anche agli altri giovani coinvolti nel giro: Filiberto Fedi, fratello di Silvano, Sergio Corradini, Camillo Pierozzi, Cesare Amic, Albano Chiti, Giuseppe Caparello, Dino Gasparri, Eliangelo Becarelli, Mario Bresci, Leopoldo Carobbi. A Giuliano Brancolini e a Adriano Conti fu ritirata la tessera, mentre a Spinello Spinelli essa fu sospesa a tempo indeterminato.

Lo scioglimento dell'acronimo SAFFA in una proposizione ritenuta "blasfema" (un'innocua battuta goliardica in qualsiasi altro contesto), fu interpretato come prova di mancato ravvedimento e pertinace opposizione al fascismo dei giovani Fedi e La Loggia. E - qualora provata - quell'ingiuria avrebbe dovuto essere sanzionata.

Questo è il clima quotidiano vigente in un regime, in un qualsiasi regime totalitario: gli storici servono anche a ricordare ciò che gli altri dimenticano. Il fascismo pistoiese volle andare a fondo alla vicenda. Cominciò ad investigare in proprio, convocando la signorina Fiora Monaci in Federazione; poi, in seguito al suo atteggiamento recalcitrante, investì direttamente la Questura del compito di far luce sull'episodio. Un solerte funzionario, Giuseppe Scripilliti, assunse la direzione dell'inchiesta.

Il 9 marzo, Morando, lo studente liceale, fu convocato in Questura e interrogato. A verbale confermò integralmente e sottoscrisse la versione riferita al fiduciario della Federazione fascista la sera del 5 marzo: riferì, cioè, d'aver udito il Fedi pronunciare la frase incriminata. Subito dopo fu introdotta e interrogata Fiora Monaci. La signorina smentì recisamente di aver udito il Fedi, seduto di fronte a lei, pronunciare la frase incriminata, che, - insisté - qualora pronunciata, non avrebbe potuto sfuggirle. Negò, inoltre, che in sua presenza, nei giorni successivi, Fedi e La Loggia avessero fatto discorsi politici o generiche allusioni al regime fascista.

Seduta stante, Morando e la Monaci furono posti a confronto. La signorina ribadì in modo categorico quanto sottoscritto nel precedente verbale; e cioè di non aver sentito Fedi pronunciare nessuna frase d'intonazione politica e si risentì con Morando,

perché questi aveva introdotto in sua presenza un discorso di bassa lega, ripreso con variazioni dello stesso tenore da Silvano.

Nel serrato confronto che ne seguì, la sicurezza di Morando cominciò a vacillare. Egli mise in dubbio la prima versione riportata a verbale e modificò di non poco la sua deposizione: egli asserì che sedendogli di fianco e tenendo conto che nel suo parlare e ridere e nel dire spiritosaggini, il Fedi si mangiava molte parole, avrebbe potuto non aver pronunciato la parola "Fascisti", ma una parola con un suono analogo e che quindi il discorso riferito la sera del 5 marzo ad Augusto, il fiduciario della Federazione fascista, risentiva della primitiva impressione.

Augusto fu convocato il giorno dopo. Egli confermò in pieno la versione fornitagli la sera del 5 marzo da Morando, ma l'arricchì di alcuni dettagli, sottaciuti dallo studente liceale. Ricordò l'enfasi con cui Morando gli aveva confidato l'intenzione di prendere a schiaffi Silvano, ma di essere stato impedito nel suo proposito dalla contemporanea irruzione nello scompartimento di alcuni viaggiatori. Augusto ammise, poi, d'aver avvertito Gianni La Loggia, per mezzo di un biglietto scritto a suo fratello, perché evitasse la compagnia di Silvano. Negò di aver informato la Federazione fascista, anche se ebbe l'impressione che Morando desiderasse che il fatto fosse risaputo; affermò, invece, di esser stato convocato nella sede del Fascio per spiegare il significato del suo biglietto al fratello di La Loggia. Con il che fece capire che il fatto addebitato al Fedi fosse stato riferito alla Federazione da altri, non da lui. Fu invece magnanimo nei confronti del Fedi. Rilevò che quando si trovava in compagnia amava fare "sempre lo scemo" e ostentava in pubblico una certa alterigia, ma non gli constava che, appena dimesso dal carcere, avesse fatto chiacchiere d'indole politica. Anzi, a quanto risultava a lui, Silvano Fedi conduceva vita riservata e ritirata e raramente lo vedeva la domenica frequentare i compagni. Si era ormai convinto – così concluse il suo interrogatorio – che dopo la lezione ricevuta con il carcere e il Tribunale Speciale, il Fedi e gli altri suoi compagni "si guardavano bene dal commettere nuovi errori dal punto di vista politico e che ritorneranno [sarebbero ritornati] nelle fila del P.N.F."

A quel punto dell'inchiesta, il quadro dipinto da Morando si era offuscato. I fatti addebitati al Fedi non apparivano più in bianco e nero, ma sfumati. Al dott. Scripilliti non rimase altro che ascoltare Gianni la Loggia, l'altro testimone, e Silvano Fedi, l'accusato. Entrambi furono convocati negli uffici della Questura il giorno dopo, 10 marzo.

Per primo fu ascoltato Gianni La Loggia. La sua deposizione fu breve e chiara. Ricostruì i preliminari: la corsa al treno, la ricerca dello scompartimento, la posizione occupata dai tre sulle panche di legno, l'arrivo di Morando e le sue divagazioni sulla sigla SAFFA/SAFFO, con l'esplicita allusione ad una casa di tolleranza di Firenze che recava quel nome. A questo punto precisò:

Ricordo che la signorina Monaci si mostrò offesa dallo spirito alquanto triviale

fatto dai nostri compagni di viaggio. Posso assicurare nel modo più assoluto che il Fedi Silvano non disse affatto SOCIETÀ ANONIMA FASCISTI FARABUTTI ED AFFINI, ed escludo nello stesso tempo che, se tale frase fosse stata pronunciata, potesse essermi sfuggita, anche perché lo scompartimento era chiuso e così pure il finestrino e i due parlavano a voce normale.

D. R. Conosco lo studente Morando e la signorina Monaci da circa quattro anni e sono con essi in rapporti normali. Anzi, la signorina Monaci è stata mia compagna di scuola nelle classi liceali.

D. R. La signorina Monaci, mentre si svolgeva la conversazione tra il Fedi e Morando, non lasciò mai lo scompartimento, quindi nessuna frase della conversazione stessa le è potuta sfuggire.

D. R. Ignoro il motivo per il quale Morando si è indotto ad attribuire al Fedi la frase incriminata, ma penso che egli l'abbia appresa in altro ambiente o addirittura l'abbia creata con la sua fantasia e poi attribuita al Fedi.

La Loggia non aggiunse altro. Lesse, confermò, sottoscrisse il verbale e uscì. Ma in quella breve deposizione puntellò la testimonianza della Monaci e insinuò qualche sospetto sulle cause dell'accusa di Morando.

Toccò a Silvano Fedi completare il quadro. Naturalmente egli negò di aver pronunciato la frase addebitatagli e di aver fatto qualche allusione sullo stesso tema (per non tradirsi con una smorfia o altro commento facciale, evitò perfino di ripetere di fronte al funzionario la frase contestatagli). A suo discarico, introdusse un elemento nuovo, di natura personale, non sapendo spiegare altrimenti il comportamento di Morando. Ricordò un episodio trascorso relativo ai suoi rapporti amorosi con una ragazza (la quale ha pure un nome e un cognome, ma che chiameremo Filippa), la quale, ancora innamorata di lui nonostante la loro separazione, respinse la corte stringente di Morando. Insomma, Fedi lasciò intendere che Morando poteva nutrire dell'astio nei suoi confronti per motivi del tutto privati.

A questo punto, il fatto curvò dalla polemica politica alla rivalità personale. Il solerte funzionario imboccò questa pista e decise di convocare Filippa negli uffici della Questura quello stesso 10 marzo. In una breve deposizione, la giovane convalidò candidamente la supposizione del Fedi. Ricordò che la relazione amorosa con il Fedi era iniziata il 18 aprile dell'anno prima (il primo giorno non si scorda mai) ed era durata fino al mese di luglio dello stesso anno. La decisione di lasciare Silvano era maturata in lei dopo che egli le ebbe manifestato la sua avversione al matrimonio. Morando si era fatto avanti in quel momento di vuoto affettivo. Lei non lo respinse, nell'illusione momentanea di poter dimenticare Silvano. Così accettò l'appuntamento sul Viale Arcadia propositole da Morando. Tra loro ci fu un solo incontro, e dopo un giorno soltanto di virtuale fidanzamento, rimandò il giovane. In una breve lettera gli spiegò la ragione:

non riusciva a dimenticare Silvano. Naturalmente Morando se la prese a male. E – questa fu l’interpretazione che ne dette Filippa – attribuì il fatto all’intervento di Silvano. “Forse Morando – fu la conclusione della ragazza – per questa ragione avrà concepito dell’astio contro il Fedi”.

Riconvocato in Questura ventiquattro ore dopo, Morando ritrattò completamente. E fece mettere a verbale che effettivamente udì Fedi parlare di “Società Anonima”, ma non udì il resto della frase e cioè “Farabutti Fascisti ed Affini”.

Alla fine dell’inchiesta il quadro si era ricomposto in modo assai diverso da come si era aperto. Le posizioni si erano addirittura rovesciate: Morando fu minacciato di un’accusa per calunnia. Il dott. Scripilliti lo invitò ad avere in avvenire un atteggiamento più sereno e lo diffidò dal formulare accuse risultate poi completamente insussistenti e frutto di rivalità personali. Così quello che nelle intenzioni del fascismo pistoiese avrebbe dovuto essere un processo politico, fu smontato nel corso dell’inchiesta in un affare di cuore, grazie alle testimonianze, sapientemente orchestrate da una esperienza di vita più antica di ogni ideologia. I primi a sorriderne furono Silvano Fedi e Gianni La Loggia.

La documentazione in oggetto è in possesso dell’Autore.

\* *Professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali* - Università degli Studi di Udine

ALDO BARTOLI

## Vanni - non solo un ricordo

Leggo l'editoriale di Eugenio Scalfari su La Repubblica di oggi. Dopo un resoconto delle ultime esternazioni del Presidente del Consiglio in Francia ed al convegno della Confindustria a Parma e degli interventi istituzionali del Presidente della Repubblica sulle ultime leggi approvate dal Parlamento, l'editorialista conclude: "Credo di sapere, anzi di prevedere, che contro le sue intenzioni, sul ring a contrastare un vero e proprio «golpe bianco» ci sarà lui (Giorgio Napolitano). Non in veste di giocatore ma in veste di arbitro di fronte a chi contesta gli arbitri, i soli che possano richiamarlo a rispettare le regole del gioco. Credo di sapere e di prevedere che sarà una durissima battaglia per la democrazia italiana".

Il pensiero corre istintivamente a Giovanni. Abbiamo discusso di queste questioni durante i nostri colloqui in auto di ritorno dalle riunioni degli Istituti Storici della Resistenza di Pistoia e di Firenze e del Comitato Provinciale dell'A.N.P.I. di Pistoia. Soprattutto da quando Berlusconi aveva nuovamente vinto le elezioni nel 2001 il suo pensiero era spesso rivolto ai rischi che il nostro Paese potesse scivolare, nell'indifferenza della maggioranza degli italiani, verso un mutamento dell'identità democratica, verso un regime populista ed autoritario. La sua preoccupazione derivava dall'aver conosciuto il regime fascista, di averlo combattuto prima da giovane studente con la lotta politica subendo la condanna del tribunale speciale ed il carcere, successivamente da resistente partecipando alla guerra di liberazione nazionale.

Attentati alla Carta Costituzionale e rischi per la democrazia italiana da un lato, frammentazione e debolezza delle forze politiche del centrosinistra dall'altro, costituivano gli aspetti opposti ed al contempo speculari con i quali Giovanni ogni giorno cercava di fare i conti e trovare una spiegazione convincente. La sua formazione culturale proveniva dagli studi del liceo classico e dal contesto in cui questi si erano arricchiti all'interno di un gruppo ristretto di studenti antifascisti fra i quali Silvano Fedi. Soprattutto le conversazioni intramezzate alle partite a tennis fra alcuni di questi giovani contribuirono a maturare in lui la fede antifascista e la necessità di contribuire alla lotta per fare dell'Italia un paese libero, democratico e repubblicano. Amava ripetere che da giovane si riteneva un "comunista libertario". Quando lo ripeteva, io, già militante del partito comunista italiano negli anni settanta e ottanta, rivedevo la sua immagine, serena e fiduciosa, ma al contempo taciturna e defilata, in una serata della tarda estate



del 1975 a Montecatini Terme quando, nella ex sede del P.S.D.I., festeggiammo il ritorno ad una giunta comunale di sinistra formata dal P.C.I., dal P.S.I. e dal M.U.I.S. dopo il periodo 1972 - 75 della giunta D.C. - P.S.I. Giovanni faceva parte del Movimento Unitario di Iniziativa Socialista, che nella nostra città si era staccato dal partito socialdemocratico fino a sostituirlo. Infatti il suo percorso politico lo aveva visto più volte incrociare piccoli partiti di sinistra, fino alla scelta di restare senza alcuna tessera di partito negli ultimi anni della sua vita.

Ci siamo poi rivisti alla metà degli anni novanta nella sede dell'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia. Il convegno su "Giovanni Amendola fra etica e politica", svoltosi a Montecatini Terme nell'ottobre del 1996, lo vide particolarmente attivo e determinato per la sua realizzazione. Io fui incaricato dal Sindaco Messeri di seguire gli aspetti burocratici ed organizzativi per conto del Comune. Questo fu occasione di consolidamento della nostra conoscenza, che con il passare degli anni, nonostante la differenza di età, è divenuta una vera e propria amicizia.

Risale a quel periodo il mio ingresso fra i soci dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Alle successive elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo "Vanni" caldeggiò la mia candidatura e ne favorì l'elezione. In tale organismo siamo rimasti in carica fino alla fine del 2007.

Purtroppo dalla fine del 2005 le sue condizioni di salute sono progressivamente peggiorate e le nostre conversazioni sono continuate nella sua abitazione.

Gli argomenti sui quali rifletteva ed amava esternare le sue convinzioni spesso traevano spunto da quanto succedeva in Italia dopo la fine dei partiti che avevano dato vita alla Repubblica ed alla Costituzione. Aveva una visione altamente laica della politica e dello stato. La scuola pubblica rappresentava per lui lo strumento indispensabile per la formazione delle future generazioni e riteneva che non dovessero esserci interventi pubblici a sostegno della scuola privata. Sottolineava spesso le ingerenze della Chiesa sull'attività politica. Parlava molto del revisionismo storico, dell'uso politico e strumentale della storia, nonché del trasformismo molto diffuso in Italia. Mi sottolineava spesso che la storia doveva essere permeata da vero revisionismo, quello di approfondimento sulla base di nuovi documenti, di nuove testimonianze, nuovi studi. Non era rimasto fermo ad una visione dogmatica della Resistenza, aveva molto apprezzato la "revisione" operata da Claudio Pavone con "Una Guerra Civile - Saggio storico sulla moralità nella Resistenza" (Bollati Boringhieri 1991). Considerava essenziale il contributo dato alla Liberazione da parte dei soldati dell'Esercito Italiano che si schierarono contro la Repubblica di Salò voluta, organizzata e diretta da Hitler.

"Vanni" non amava parlare della sua esperienza di patriota, del suo ruolo svolto nella Resistenza, quando si insisteva rimandava al libro di Giorgio Petracchi "Al tempo che Berta Filava - Alleati e patrioti sulla Linea Gotica" (Mursia 1995). Questo atteggiamento era del resto comune alla quasi totalità dei resistenti. Una sorta di patto non



scritto, giustificabile sia dalle vicende vissute in condizioni durissime ed estremamente rischiose, sia dalla necessità di evitare che l'esperienza della Resistenza potesse correre il rischio di essere inquinata da inserimenti di seconda e terza mano non pienamente conformi alla realtà. Della sua attività di collaboratore con i servizi di intelligence americani O.S.S. ha lasciato una testimonianza scritta in occasione del cinquantésimo anniversario della Liberazione, dopo una "rimpatriata" alla presenza anche dei colleghi americani il 13 ottobre del 1994.

Gli ultimi due anni di vita hanno coinciso con la seconda vittoria di Prodi, la formazione del governo, il suo logoramento progressivo e la caduta. Il ritorno di Berlusconi era un avvenimento ormai scontato. Giovanni era consapevole della fine che si avvicinava, ma riusciva ancora ad interessarsi delle vicende politiche. Continuava a leggere quotidianamente La Repubblica e gli editoriali di Scalfari. Commentava gli avvenimenti, si era convinto che il fenomeno Berlusconi non fosse nato a caso, che gli italiani, in grande parte, fossero inclini ad accettarlo, che si sentissero rappresentati da lui e che, in definitiva, lo ritenessero un esempio da imitare. Allora si interrogava sui limiti e gli errori compiuti dalle forze democratiche e antifasciste, dall'A.N.P.I. stessa, per non aver saputo evitare che l'Italia smarrisse non solo la memoria e le dure lezioni della storia, ma lo stesso senso civico, la passione per la libertà e la democrazia conquistate a caro prezzo dopo i danni ed i lutti provocati dal ventennio fascista.

Pochi giorni prima della fine, alla richiesta sullo stato delle sue condizioni rispose: «[...] *sto aspettando, non ho più niente da esprimere*»; e spostò subito la conversazione sugli affetti familiari, ai quali aveva sempre tenuto molto. A questo proposito ricordo le immancabili chiamate con il cellulare all'amatissima moglie Manola non appena con l'auto imboccavamo l'autostrada per il ritorno a Montecatini Terme. Rimasi colpito dalla sua serenità e tranquillità. Ci salutammo come sempre, con un arrivederci, ma entrambi eravamo coscienti che non ci sarebbero stati altri incontri, che la sua Resistenza era davvero passata alle generazioni successive.

Sì, perché "Vanni" credeva tantissimo nei giovani. Dentro l'A.N.P.I. aveva lavorato affinché l'associazione si aprisse ai giovani nati nel dopoguerra, li coinvolgesse negli organismi dirigenti. A Pistoia nel Comitato Provinciale aveva insistito perché potessero essere inseriti i giovani delle generazioni che non avevano conosciuto direttamente la Resistenza. E questa sua convinzione era maturata attraverso un percorso politico dettato dagli avvenimenti nazionali. Mentre a Napoli nel 1996 sosteneva che: «[...] *non si doveva tenere artificialmente in vita un'associazione di reduci.....ma assicurare che alle nuove generazioni fossero tramandati il nostro patrimonio di ideali e di valori, la nostra storia....., designare i nostri eredi e assicurare il passaggio di questo patrimonio affidandolo agli Istituti Storici della Resistenza col compito di custodirlo, di approfondirne e diffonderne i contenuti*». Cinque anni dopo, nel 2001, ad Abano Terme dichiarava che: «[...] *l'odierna incertezza della situazione politica e le conseguenti nuove esigenze richiedono scelte diverse e più incisive per*

*compiti prettamente politici che non possono essere affidati ad un'associazione storico-culturale la cui rete non assicura la copertura su tutto il territorio nazionale. È piuttosto da prevedere che gli Istituti Storici avranno bisogno nel prossimo futuro di un moltiplicato appoggio e collaborazione da parte nostra ..... Auspicio che molti di noi possano essere presenti ad un prossimo 14° congresso dell'A.N.P.I. per assistere al debutto di un giovane motivato gruppo dirigente che si dimostri all'altezza del compito che gli viene affidato» (atti 13° congresso nazionale).*

Altra questione che lo preoccupava costantemente era rappresentata dalla: «[...] litigiosità fra i partiti del centrosinistra, il carrierismo e le ambizioni personali dei singoli personaggi, e pure la tendenza e la pratica del compromesso anche in materie che intaccano i principi o il dettato costituzionale».

“Vanni” sapeva coniugare la fermezza sui principi e la visione unitaria della battaglia politica. Condannava tutte le manifestazioni che tendevano a privilegiare l'affermazione personale rispetto all'esigenza di incidere sulla realtà ed ottenere risultati politici. Era molto esigente in questo ed anche nei posti di responsabilità che gli erano stati affidati all'interno dell'A.N.P.I. e degli Istituti Storici di Firenze e Pistoia la tensione ideale era continua ed intransigente. Sarebbe oggi segno di slealtà verso di lui non ricordare l'impegno e la determinazione profuse in maniera instancabile all'interno del Consiglio Direttivo dell'I.S.R.T. per fare sì che questo assumesse pienamente un ruolo regionale e si dotasse di strumenti più idonei, quali, per esempio, un comitato scientifico, una commissione didattica autorevole per le scuole medie superiori, per intervenire sulla realtà storico culturale dell'intera Regione. Purtroppo questa sua visione cozzava con le logiche di una gestione poco lungimirante ed alquanto autoreferenziale del gruppo dirigente fiorentino. “Vanni” non sopportava che l'I.S.R.T. vivesse con il solo e determinante contributo logistico e finanziario della Regione Toscana, che si impegnasse per ricercare un rapporto, un confronto con altre realtà associative, scientifiche ed economiche. Le richieste in tal senso di La Loggia ed altri venivano vissute con l'insofferenza ed il fastidio propri di chi vuole evitare di ricercare percorsi diversi, di innovare metodi di lavoro e di intervento sul territorio.

Questa sua visione d'insieme e questa ricerca dell'unità sulle cose concrete, pur mantenendo ferma la barra delle proprie convinzioni, non era maturata con l'esperienza e la saggezza del passare degli anni, ma la possiamo già riscontrare alla fine degli anni cinquanta (13 maggio 1959) quando scrive a Vincenzo (Nardi): «[...] Sono certo che l'Assemblea dei partigiani della nostra provincia saprà creare l'atmosfera di piena concordia e di unità necessaria per creare, eliminato ogni spirito di parte, ogni campanilismo di partito, una piattaforma ideale comune sulla quale chiamare a raccolta tutte le forze della resistenza che già hanno dato prova di saper operare unite. Questa unità torna oggi ad essere indispensabile se si vuol rintuzzare la controffensiva fascista che diventa di giorno in giorno più tracotante e sfrontata».

I limiti e gli errori sui quali “Vanni” si interrogava avevano origini lontane, e lui

durante il suo operare aveva indicato le strade per poterli evitare: intransigenza sui principi di fondo della democrazia e della Costituzione, ricerca costante dell'unità fra tutte le forze democratiche, denuncia ed isolamento di tutte le forme di personalismo e particolarismo. Voglio aggiungere che anche di fronte a comportamenti non corretti, non rispondenti alla realtà dei fatti, tenuti pubblicamente da alcuni nei suoi confronti, ha preferito tacere, ha scelto di non intervenire per non alimentare polemiche infruttuose e dannose.

Questo è stato il "Vanni" che ho conosciuto ed ho molto apprezzato. Da lui ho imparato molto come la pazienza e la determinazione per il raggiungimento degli obiettivi, lo studio dei testi e delle fonti dai quali attingere idee per lo sviluppo dell'attività e la crescita delle associazioni nelle quali siamo impegnati, l'esigenza di far seguire alla discussione ed al confronto il momento della decisione. In ogni caso non si dava per vinto e continuava a perseguire l'obiettivo che si era prefisso; ho potuto valutare il grande equilibrio, la tolleranza e la semplicità di quest'uomo sempre disponibile ad accettare le versioni ed i fatti degli altri in presenza di onestà e buona fede, intransigente e riluttante nei confronti di coloro che per natura o per mera convenienza tendevano a mistificare o millantare gli avvenimenti.

Avrei voluto che "Vanni" fosse sopravvissuto fino ad oggi. Avrebbe visto realizzarsi due cose cui teneva particolarmente, una grandissima di livello nazionale, una più modesta locale.

A livello nazionale l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, la scorsa estate, con la Conferenza programmatica di Chianciano ha lanciato la campagna per "Una nuova stagione dell'A.N.P.I." con la quale si è dato effettivamente seguito ed applicazione alle modifiche statutarie apportate con il 14° congresso del 2006. Con tale conferenza si è infatti iniziato a dare attuazione alla parità effettiva fra tutti i soci e all'inserimento a pieno titolo negli organismi dirigenti dell'A.N.P.I., ad ogni livello, delle generazioni successive a quelle della resistenza. E' stato fatto un salto di qualità nella struttura stessa dell'associazione facendola divenire un'organizzazione plurale, unitaria ed autonoma, non partitica, in grado partecipare ed incidere nelle vicende politiche italiane.

A livello locale il Comitato Provinciale di Pistoia ha deciso recentemente di stabilire, anche secondo le indicazioni scaturite dalla "nuova stagione", un rapporto più stretto di collaborazione e di lavoro con l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Pistoia.

Per questi obiettivi "Vanni" si era adoperato molto, anticipando i tempi, a Roma ed a Pistoia. Oggi dobbiamo riconoscere che aveva valutato bene lo sviluppo degli eventi e che nelle decisioni assunte è ben visibile anche il suo contributo e la sua determinazione.

Montecatini Terme, lì 11 aprile 2010.



CHIARA MARTINELLI

## «Forse che l'uccello nato in gabbia desidera la libertà?»

**Giovanni La Loggia studente di liceo (1935 – 1939)**

«[...] Saper obbedire. Quanto è importante, o cari, specialmente per i più grandi, comprendere la necessità di questa ubbidienza. È indispensabile al bene sociale, al bene familiare [...] Questa ubbidienza costa assai. Esige la rinuncia al nostro modo di vedere e di pensare. E allora, perché possa produrre i suoi effetti anche nelle circostanze più gravi, occorre risalire al principio soprannaturale: l'ubbidienza viene da Dio. Così ci insegna la dottrina cattolica. [...] Quindi voi, nell'ubbidienza ai professori, ai maestri, ai superiori, voi ubbidite sì a loro, ma insieme ubbidite a Dio<sup>1</sup>».

Così il cardinal Boretto si rivolge ai giovani studenti dalla chiesa fiorentina di San Lorenzo. È il 23 ottobre 1938: è stato appena inaugurato l'anno scolastico. Appena un mese prima studenti e professori di origine ebraica sono stati banditi dalle scuole pubbliche del regno. Mentre la guerra civile spagnola si sta avviando verso la vittoria di Franco e dei falangisti, l'accordo di Monaco, firmato poche settimane prima (tra il 29 e il 30 settembre 1938), cercava inutilmente di sacrificare l'indipendenza della Cecoslovacchia all'altare della tranquillità internazionale e della pace. Il richiamo all'ubbidienza come cardine dell'esperienza scolastica dell'alunno ideale, fedelmente riportato dal settimanale pistoiese *L'Alfiere*, sembra dimostrare una (benché difficoltosa e sovente contrastata) alleanza tra chiesa e fascismo anche nel campo dell'educazione, anche nel campo della formazione dello studente e dell'individuo. Pochi mesi dopo, Silvano Fedi, Giovanni La Loggia e Carlo Giovannelli, allora studenti della terza liceo classico, sono incriminati e arrestati dal Tribunale Speciale insieme a un laureato in scienze naturali, Fabio Fondi, per i reati di terrorismo, associazione a carattere antinazionale e propaganda antinazionale<sup>2</sup>.

L'arresto avvenne in un periodo di forte intensificazione della propaganda del

---

1 *Obbedire*, da *L'Alfiere*, 23 ottobre 1939, pag. 1.

2 M.P. Amato, M.P. Cellai e M. Gai, *La scuola nel regime fascista: il caso del liceo classico di Pistoia*, Amministrazione comunale di Pistoia, 1977, pag. 117.

---

regime. L'attenzione che da sempre il fascismo aveva saputo dedicare alle giovani generazioni stava traendo linfa dalle nuove tecnologie e dai venti di una guerra minacciosamente vicina. Nuove radio permettevano l'ascolto di programmi che, espressamente congegnati dal Ministero per la Cultura Popolare all'indottrinamento degli alunni, rafforzavano l'intrusione del regime nella vita quotidiana della scuola: ed era un'intrusione fondata sulle tante, molteplici organizzazioni giovanili del regime (dal 1937 unite nella GIL, la Gioventù Italiana del Littorio) e apparentemente capace di trapunteggiare la vita scolastica in una fitta e indissolubile ragnatela di programmi, temi, discipline (la Cultura militare, insegnata ai maschi dal 1934), feste, celebrazioni. Frequenti erano ad esempio le manifestazioni di studenti per le vittorie dei fascisti in Spagna, manifestazioni "spontanee" ma in realtà stimulate e dirette da professori di chiara fede fascista. Numerose – ricorda uno studente di allora, Antonio Vinaccia – le adesioni degli alunni delle scuole superiori, «ben lieti di marinare la scuola», che tuttavia dopo pochi metri cercavano di scomparire tra i meandri del centro cittadino senza esser visti dai professori e dai compagni più zelanti<sup>3</sup>. Unica eccezione,

«[...] gli studenti del liceo classico "Forteguerra", che appartenevano alla borghesia, ma a un livello superiore, [...] in generale piuttosto restii. Forse perché essi erano presi da uno studio intenso e severo, forse perché in quell'istituto insegnavano alcuni anziani e valenti professori, contrari al fascismo perché avevano conservato il culto per la libertà e non perdevano occasione per instillare nell'animo dei giovani le loro idee [Ibidem].»

Questa era la fama del Liceo classico quando Giovanni La Loggia, nel settembre 1935, sostenne e superò l'esame di ammissione alla prima liceo. Figlio di Gaetano e Maria Carmela Cassarà, era nato a Palermo il 19 aprile 1920, pochi giorni prima del futuro compagno Silvano Fedi (il compleanno del quale cadeva il 25 aprile). Il lavoro del padre – impiegato all'Intendenza di Finanza – aveva costretto la famiglia ad abbandonare la città natale: Pesaro – dove Giovanni completò gli studi ginnasiali – rappresentò la tappa intermedia di un percorso che condusse i La Loggia a trasferirsi stabilmente a Pistoia, dove la sistemazione provvisoria presso la stessa Intendenza di Finanza fu sostituita dopo due anni da un più stabile alloggio in via Zara.

La Loggia non era un alunno modello, anzi. Non era, innanzitutto, uno studente disciplinato; poco prima del suo arresto, nel novembre del '38, danneggiò con altri suoi due compagni un banco della scuola. Non era nemmeno particolarmente brillante: come spesso ebbe modo di raccontare in alcune conversazioni private, le ragazze e il tennis assorbirono buona parte delle sue energie giovanili, lasciando allo studio ben poco del

---

3 S. Bartolini (a cura di), *Pistoia alla vigilia della guerra in alcune pagine di memoria*, in M. Francini (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace*, Pistoia, I.S.R.Pt, 2005, pag. 68.

tempo rimasto. Rimandato a settembre in prima liceo, ripeté la seconda, finendo così nella classe di Fedi; anche successivamente, pur conseguendo sempre la promozione a giugno, fu un alunno svogliato, riportando 6 in tutte le materie eccetto storia, dove aveva 7 (che tuttavia era il voto minimo della sua classe).

Gli anni in cui Giovanni La Loggia frequentò il liceo pistoiese furono caratterizzati, lo abbiamo già visto, da un'intensificazione della già massiccia propaganda di un regime mirante a informare i giovani, come scrisse efficacemente Paolo Landini sul giornale *Il Ferruccio*, attraverso i cardini di

*«[...] pensiero e azione, addestramento fisico e intellettuale, scienza e vita, cultura e politica, preparazione spirituale e militare, religione e patria [...] binomi indissolubili dell'educazione fascista [...] La scuola, la GIL, i corsi di cultura sindacale, gli Istituti di Cultura fascista, sono questi gli organi principali, a cui è affidata dal regime l'opera di formazione di una nuova coscienza nazionale, che non si può realizzare se non è ispirata da un'impronta nuova della cultura».*<sup>4</sup>

Per la sua supposta novità e radicalità la cultura fascista sembrava trovare il terreno migliore proprio in quegli adolescenti e in quei giovani che, nati tra la fine degli anni '10 e gli albori degli anni '20, fin dai primi ricordi incontravano regime e camicie nere. Apparentemente privi di riferimenti politici estranei a quello ufficiale, idealmente immersi in un ambiente di un'intensa e continua propaganda che dalle scuole si diramava fino ai giornali e alle organizzazioni giovanili del regime, i "giovani del tempo di Mussolini" sembravano naturalmente destinati ad abbracciare ed intensificarsi in maniera totale e spontanea con l'ideologia fascista.

Era così anche al liceo classico? Il suggerimento di Vinaccia non sembra confermato dalle testimonianze che alcuni studenti di allora fornirono quarant'anni dopo a Giampaolo Perugi e ai suoi alunni. Certo, la percezione dell'ambiente differisce dalle convinzioni politiche dei singoli intervistati: se Antonio Cariglia, trasferitosi nel 1941 al liceo scientifico di Montecatini per i suoi sentimenti antifascisti, aveva giudicato il liceo chiuso e incapace di portare alla maturazione di una coscienza politica autonoma, altri intervistati insistettero sulle timide manifestazioni di dissenso di alcuni professori e sulla tolleranza dimostrata dal pur fascista (ma di cultura profonda e presente da più di trent'anni nell'ambiente culturale pistoiese) Quinto Santoli, sostituito per questo nel 1940 con il più rigoroso Persio Falchi. Tutti comunque sembrano concordare sull'impressione che il Liceo classico, pur vantando un corpo docenti di lunga esperienza e convinzioni prevalentemente liberali, sia stato – e certo per motivi facilmente intuibili – abbastanza ligio alle direttive del regime. Le poche fedi antifasciste maturavano nell'ambiente chiuso e protetto della famiglia, dove l'occhio del regime poteva indugiare con più difficoltà

---

4 P. Landini, *Giovani del tempo di Mussolini*, in *Il Ferruccio*, 14 gennaio 1939, pag. 3.



---

e incostanza; in altro modo, la “contestazione” (se contestazione si può chiamare) si fermava all’irrisione degli aspetti più retorici e ampollosi del regime, mentre la propaganda – priva com’era di contraddittorio – veniva sovente assorbita e interiorizzata. «L’atteggiamento di noi studenti» raccontava con rara efficacia Silvio Cerrato, allievo del liceo dal ’36 al ’39 (e compagno di classe di Fedi, Giovannelli e La Loggia)

*«[...] era assolutamente passivo: accettavamo cose, del resto, che sempre avevamo vissuto e subito; non potevamo neppure pensare che potesse esistere qualcosa di diverso: chi ce lo diceva? (Forse che l’uccello nato in gabbia desidera la libertà ?)» [Amato et alii 1977]*

In questo clima, atteggiamenti come quelli che coinvolsero studenti e professori con la promulgazione delle leggi razziali e azioni come la cacciata da parte degli studenti di un insegnante di cultura fascista particolarmente ignorante e stentoreo, lungi dal caratterizzarsi come un’opposizione aperta e ideologicamente definita, mostravano piuttosto un dissenso limitato a quegli aspetti del regime che più entravano in contrasto con le loro convinzioni e abitudini quotidiane. La resistenza, quando avveniva, si incanalava nelle più sottili e nascoste vie delle battute, dell’ironia, della decisione (come, a detta di alcuni studenti di allora, accadeva per il professore di storia e filosofia Mingrino) di non adempiere al programma curriculare pur di non affrontare argomenti cari al regime. Si realizzava anche attraverso una collaborazione parziale con le gerarchie, con una difesa dei propri elementi che, tuttavia, non si spingeva oltre i limiti dell’eterodossia: come quando, in un’informativa ahimè persa (come persi sono quasi tutti i documenti relativi all’anno di cui ci occupiamo) all’OVRA, il liceo definiva Silvano Fedi un alunno svogliato ma politicamente tranquillo, o come, al rientro di Giovannelli, La Loggia e Fedi dal carcere, il consiglio di classe li punì con un più che formale (e per niente decisivo) 4 in condotta nel secondo trimestre. Una difesa che, lungi dal connotarsi come politicamente eterodossa, può essere piuttosto vista come un tentativo di difendere l’autonomia della scuola dalla crescente pressione del regime; un tentativo, sicuramente, che il liceo classico ricercava in misura maggiore rispetto alle altre scuole e per la presenza di una classe docente spesso già all’attivo nell’età liberale e intellettualmente legata a questa stessa, e per il maggior rilievo che, come istituzione, aveva sempre avuto nella vita locale (se non altro, per i suoi quattrocento anni di storia); ma che cominciava a mostrare un limitato distacco, una posizione non completamente conforme agli ideali fascisti che, nel panorama scolastico locale, bastavano ampiamente a vedere nel Liceo classico un ambiente non completamente fascista.



## Giovanni La Loggia, l'ANPI e l'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia e in Toscana

Non ricordo la data, l'anno. Probabilmente era primavera inoltrata, quasi estate. Era una riunione dell'Istituto storico della Resistenza di Pistoia, al circolo di Porta al Borgo. L'incertezza del tempo non sbiadisce il ricordo visivo: un uomo che ha attraversato il secolo breve, seduto di fronte a una platea variegata, con un sorriso contemplativo, rassicurato dalla presenza di un po' di giovani, asciutto, essenziale, racchiude la forza di chi ha combattuto.

Partigiano, compagno di lotta politica, amico, fratello di adozione di Silvano Fedi, nel 1939 si preparano assieme all'esame di maturità; la loro dissidenza è presto messa a tacere dal Tribunale Speciale, alla fine di settembre vengono avvertiti dell'imminenza del loro arresto e con Carlo Giovannelli e Fabio Fondi preparano la difesa; dopo il carcere s'iscrivono a ingegneria a Firenze. Nell'ottobre del 1940 La Loggia si trasferisce a Torino per frequentare il politecnico e soprattutto per cambiare aria su consiglio del padre preoccupato. Segue poi il servizio militare e la dura esperienza del fronte in Russia. Dal 1941 al 1943 s'incontra saltuariamente con Silvano e insieme aderiscono all'organizzazione di Toni, Bardelli, Panconesi, Palandri. Dopo l'8 settembre torna di nuovo a Pistoia, è ricercato e prende rifugio a Santa Lucia, Pescia, in casa della fidanzata. A settembre con Naldi e Benedetti, ex parlamentari del periodo prefascista, inizia la collaborazione con l'Ufficio servizi strategici americani e l'organizzazione di una rete per mantenere i collegamenti con le diverse formazioni e la distribuzione di rifornimenti.<sup>1</sup>

La sua storia è ormai nota e altrettanto degna da aver meritato la medaglia di bronzo al "valor militare". Ma l'importanza della sua figura non si limita all'esperienza resistenziale, anzi si amplifica nel tempo, perché questa che nel successivo mezzo secolo è stata motore per la trasmissione alle nuove generazioni, linfa per la società civile, materia viva per gli istituti storici e per le associazioni partigiane ed è per tutte queste ragioni, che La Loggia è stato presidente dell'Istituto Storico della Resistenza

---

<sup>1</sup> Grassi, Guazza, (a cura di), *Resistenza e storia d'Italia*, Franco Angeli, pag. 590. Cfr *Intervista a La Loggia*, ciclo di lezioni di storia, 8 gennaio 1996, Sala maggiore, Palazzo Comunale Pistoia, Istituto storico Resistenza Pistoia.

della provincia di Pistoia dal 1994 al 1998, poi presidente onorario, dal 1997 membro del consiglio direttivo dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze, presidente del comitato provinciale Anpi di Pistoia e consigliere nazionale e regionale.<sup>2</sup>

Ha portato la sua esperienza nelle lezioni per l'università della terza età, per il ciclo di lezioni di storia tenutosi in Sala Maggiore nel 1996, e ancora in convegni come *Resistenza nazionale e locale, apologia o libera ricerca?*<sup>3</sup> del 2001, ha raccontato di vita e di storia nelle scuole pistoiesi incontrando gli studenti insieme a Mario Innocenti.

Chi ha fatto la storia di un paese a maggior ragione rigetta l'aria di revisionismo storico che si respira da un po' di tempo, ormai un po' troppo. Nei suoi discorsi, nelle varie assemblee, nelle conferenze e riunioni di ogni tipo, La Loggia non mancava mai di richiamare l'attenzione dei partecipanti, più o meno giovani, su quello che definiva non una revisione, ma una

«[...] programmata consapevole manipolazione e falsificazione storica a sostegno di un processo che in nome di una generale pacificazione tendeva a una parificazione di valori tra quanti si batterono per la libertà e la democrazia e quanti contro di essi. Ebbene da qualche tempo i revisionisti si pongono un obiettivo più ambizioso: non più la pacificazione non più la parificazione; siamo ad un'inversione di valori per cui non il nazifascismo ma solo il comunismo sarebbe il responsabile degli orrori di questo secolo, mentre fascismo e nazifascismo sarebbero stati la necessaria risposta, la giusta reazione in difesa della civiltà occidentale contro il dilagare delle orde rosse prima in Spagna e poi in Europa.»<sup>4</sup>

Già nel 1986 l'ANPI, durante il suo 12° congresso nazionale svoltosi a Napoli, denunciava il revisionismo storico che: «[...] muovendo da atteggiamenti politicamente strumentali tende, in modo rozzo a volte sottile a cancellare, minimizzare o stravolgere il ruolo storico della Resistenza» per cui gli istituti storici sono essenziali per la trasmissione della memoria storica alle nuove generazioni.<sup>5</sup>

E sono rivolte a queste ultime, alle nuove generazioni, con le quali La Loggia si raccontava e si confrontava attraverso gli incontri nelle scuole, parole di preoccupazione per il riemergere ciclico di manifestazioni neofasciste, per l'assenteismo e la diserzione al voto dei giovani.<sup>6</sup>

2 *L'istituto storico della Resistenza in Toscana. Mezzo secolo di attività*, Polistampa, Firenze, 2006.

3 *Resistenza nazionale e locale, apologia o libera ricerca*, Atti Convegno di Studi 11 giugno 2001, Pistoia 2003.

4 Relazione della riunione del 24/11/1998, in materiali La Loggia, Istituto storico Resistenza Pistoia.

5 *Ibidem*.

6 Relazione 3 giugno 2000, Assemblea annuale 13° congresso provinciale dell'ANPI 3 marzo 2001.

«[...] Oggi ci ritroviamo con due generazioni, la generazione dei nostri figli e la generazione dei nostri nipoti che non conoscono il periodo di storia posteriore alla prima guerra. E neanche per colpa della scuola che quel pezzo di storia non l'aveva in programma; ma per una scelta politica, complici maggioranza e opposizione che non fidandosi l'una dell'altra sull'obiettività dell'insegnamento hanno optato per l'ignoranza che appariva come il male minore. Una scelta altrettanto grave di quella del mancato insegnamento dell'educazione civica. Due generazioni quindi, le generazioni dei figli e dei nipoti di quanti hanno la mia età, sono cresciuti privi di memoria storica, privi del valore del civico dovere di partecipazione alle scelte politiche, salvo la piccola eccezione di autodidatti e di chi ha frequentato le scuole partito, con conseguenze devastanti e non rapidamente né facilmente rimediabili. Purtroppo, anche dopo l'introduzione dell'insegnamento della storia moderna in tutte le scuole, voluta dal ministro Berlinguer, la situazione è migliorata di poco. Dall'esperienza fatta personalmente anche con alunni delle scuole superiori in questi anni, in molti incontri, ho sì notato grande attenzione, interesse e consenso, ma quando mi sono azzardato a rivolgere qualche semplicissima domanda per verificare il livello delle loro conoscenze, mi sono trovato di fronte ad una abissale ignoranza.»<sup>7</sup>

Nelle spesso amare analisi fatte nei suoi interventi è costante il pensiero alla necessità di investire il pubblico denaro nell'istruzione e per la diffusione della cultura, che a lungo termine è il più redditizio degli investimenti; non meno importanti sono le questioni della ricerca scientifica, della laicità e dell'etica che affondano le radici nei valori, nei principi e nei comportamenti dell'impegno antifascista e resistenziale alla base della repubblica e della carta costituzionale.

In "Vanni", appellativo acquisito durante l'esperienza partigiana da La Loggia, c'era la consapevolezza che l'ANPI, non dovesse essere un'associazione di reduci, di superstiti ottantenni, ma che al contrario dovesse assicurare che alle nuove generazioni fossero tramandati valori ideali dell'antifascismo, della Resistenza e della storia dell'ANPI, affidando il passaggio di questo patrimonio agli istituti storici della Resistenza che avrebbero poi avuto il compito di custodirlo, approfondendo e diffondendo i contenuti. Ma soprattutto il pensiero e l'auspicio era quello di poter veder debuttare un giovane e rampante gruppo dirigente dell'ANPI.

Durante il suo incarico di presidente dell'istituto della Resistenza di Pistoia dal 1994, succedendo a Vincenzo Nardi, La Loggia ha stimolato la collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze, allora retto da Elio Gabbuggiani, e con l'istituto lucchese, partecipando alle numerose iniziative e intervenendo anche come membro dell'istituto regionale.

La Loggia durante quegli anni di partecipazione attiva alla vita degli istituti ha

---

7 Relazione 3 giugno 2000, Assemblea annuale 13° congresso provinciale dell'ANPI 3 marzo 2001.

sempre mantenuto una posizione attenta, critica, talvolta polemica ma non distruttiva, sui mutamenti e la gestione negli istituti storici provinciale e regionale, per garantire che la democraticità, le idee, il peso istituzionale non venissero snaturate da episodi di personalismo.

Non si può non chiudere questo ricordo che con le parole di La Loggia che nonostante la tarda età non smetteva di sognare:

*«[...] da vecchio resistente avevo un sogno da realizzare: consegnare la memoria dell'Antifascismo e della Resistenza ad istituti e persone che sapessero coniugare rigore scientifico ed alto profilo culturale, pratiche democratiche ed un grande senso dell'impegno civile, oltre ad una sicura onestà morale. Vedere tutto questo concretizzarsi nella costituzione di un sistema regionale di Istituti della Resistenza che diffondesse continuamente, in armonia e senza retorica la conoscenza dell'antifascismo e della lotta partigiana[...]. Spero che non sia un sogno irrealizzabile.»<sup>8</sup>*

---

8 Relazione di La Loggia, *Ai soci dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana riuniti in assemblea a Firenze il 29 giugno 2006*, in materiali La Loggia, Istituto storico Resistenza Pistoia.



Maggio 1996, scuola media "A. Roncalli" di Pistoia  
Giovanni La Loggia incontra gli studenti della classe III B



FABIO GIANNELLI

## Quei giorni con “Vanni”

Ho avuto l'occasione di conoscere Gianni La Loggia nel 1997 in occasione di un lavoro condotto con la mia classe di III media della ormai soppressa scuola statale “Enrico Betti” di Pistoia.

La ricerca, che ricostruiva la vita e gli ultimi giorni dei quattro ragazzi della Fortezza fucilati per renitenza alla leva il 31 marzo del 1944, ebbe una certa risonanza anche sulla stampa locale, dato che si era classificata al primo posto nel concorso nazionale di didattica della storia indetto dal comune di Sant'Anna di Stazzema.

Quel briciolo di notorietà acquisito in una città nelle cui aule scolastiche poco si parlava di Resistenza, mi fece incontrare alcuni personaggi che avevo conosciuto, solo per nome, nelle brevi ricerche che avevano portato alla pubblicazione del lavoro di cui sopra.

Fu così che, invitato alla sede dell'ANPI di via XXVII aprile per parlare di un programma di incontri nelle varie scuole, ebbi il piacere di incontrare Mario Innocenti, Vincenzo Nardi, Gianni La Loggia e altri partigiani combattenti ormai scomparsi.

Inizìò così una collaborazione che è andata avanti sino all'ultimo, sia come direttore dell'istituto storico della Resistenza di Pistoia che come membro del consiglio dell'istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze.

Ci vedevamo spesso, sia per questioni relative ai due istituti che per programmare alcuni interventi nelle scuole della provincia ma l'essere interlocutore di un personaggio simile, confesso, mi ha sempre imbarazzato un pochino.

“Vanni”, questo lo pseudonimo che assunse durante la guerra di Liberazione, a diciannove anni venne condannato dal tribunale Speciale per la difesa dello Stato, a ventuno spedito in Russia come ufficiale, a ventitré era renitente alla leva della R.S.I. e fuggiasco oltre il fronte; non per cercare un luogo dove tranquillamente attendere la fine della guerra, ma per inserirsi nell'organizzazione statunitense dell'O.S.S., ricevere i rudimenti della radiotelegrafia e farsi paracadutare in zona di combattimento per stabilire contatti fra le formazioni partigiane e gli alleati.

Ha sempre dichiarato di non aver mai avuto paura della morte, solo la possibilità

di essere catturato vivo e torturato gli metteva veramente dei cupi pensieri che, dopo la fine degli eroici radiotelegrafisti fiorentini di radio "Cora", divennero un tormento da ricacciare quotidianamente nel fondo della memoria per poter svolgere bene il suo lavoro.

Un'infinità le notizie passate agli alleati, molti i lanci di armi, munizioni e vettovaglie fatti pervenire nella zona di sua competenza; una ricompensa al V.M, medaglia di Bronzo, e il ritorno alla vita civile con tutte le difficoltà di quel momento, tra le quali anche un periodo di espatrio in America del Sud, credo Paraguay, per lavorare in una fazenda che produceva prodotti agricoli.

Insomma aveva fatto più lui in venti anni che io, e quasi tutti i miei coetanei, nei nostri cinquanta di vita abbastanza tranquilla; forse fu solo con questo incontro che potei veramente mettere a fuoco la differenza fra le nostre due generazioni e dialogare con lui sul presente mi faceva sempre ritornare al Gianni giovane e ad una gioventù, a mille e mille gioventù, rubate dalla dittatura e dalla guerra.

Era più forte di me; mi rendevo conto che quell'uomo aveva ormai i capelli bianchi e parecchi lustri sulle spalle, ma continuavo a vederlo sempre giovane e intento a lottare, come molti altri, per la libertà e la dignità di uomini che non conosceva e che non avrebbe mai conosciuto.

Pensavo ai tanti suoi coetanei che si erano rifiutati di aprire gli occhi e ai tanti che, ancora oggi, cercano scappatoie vili per i loro comportamenti o per quelli dei propri familiari; pensavo alla mancanza pervicace di un riconoscimento corale del loro sacrificio e allo squallido revisionismo equiparativo fra le due cause in lotta.

I vili di allora hanno prodotto i vili di oggi; i traditori di allora, o i loro discendenti, si stanno avvicinando pericolosamente alla presa di un potere quasi assoluto; questo era temuto da Gianni e contro questa tendenza ha lottato sino all'ultimo giorno della sua vita specificando sempre che era solo un lontanissimo cugino dell'omonimo ministro dei nostri tempi.

Era amareggiato perché vedeva un abbandono degli ideali della Resistenza trasversale a tutti i partiti politici e più volte, scherzando, ripeteva:

«[...] *Sempre più mi convinco che devo tornare ad essere anarchico, come quando ero giovane, con Silvano e con gli altri!*» e poi scoppiava a ridere.

Rideva in un modo molto strano, mai sguaiatamente come usiamo fare noi toscannacci, rideva in maniera gentile, scoprendo appena i denti ed illuminandosi negli occhi di una luce giovanile e scanzonata.

All'interno dell'istituto della Resistenza in Toscana di Firenze, di cui era consigliere, ha condotto una strenua battaglia contro i baroni di ieri, non dissimili da quelli di oggi, per estorcere uno statuto che fosse veramente democratico e, permettetemi, anche antifascista (Vivarelli docet, ma non solo).

Per questa sua caparbietà venne isolato, a volte deriso ed accusato di mire po-



destarili; lui che niente aveva ricavato dagli anni dell'antifascismo vero, quello per cui si rischiava la morte ogni giorno, da strafottenti professorini che potevano vantare, nel loro palmares, qualche apparizione su barricate sessantottine velocemente smentita non appena iniziata la scalata nell'ateneo.

Ad un certo punto sembrava che i soli due ostacoli al funzionamento del sodalizio regionale fossero La Loggia e Lilio Gianneccchini, il direttore dell'Istituto di Lucca: gli unici due partigiani combattenti ancora in vita a sedere in un consiglio che avrebbe dovuto fornire loro comode poltrone e non l'indifferenza immemore di coloro che guardano il mondo dall'alto di una cattedra.

Poi si distaccò anche dall'istituto fiorentino; la malattia della moglie, la sua malattia, una non breve attesa della morte, quella morte sempre sfidata che ora si stava prendendo la rivincita.

Molte cose ci ha confidato, pur essendo molto riservato e cauto nei giudizi; solo di ciò che ebbe ad affrontare in Russia non volle mai riferire a nessuno.

Le ultime visite, poi ... la telefonata della nuora Daniela, una mattina di agosto, chiuse il libro terreno della storia di "Vanni".

Ci ritrovammo al funerale, in rappresentanza dell'A.N.P.I. e dell'I.S.R.Pt., in tre persone con una bandiera che ricordava il suo passato di combattente nella Resistenza; gli altri, i molti altri per quali aveva lottato e vinto, erano tutti ad organizzare le ferie e, solo di sfuggita, avranno letto che era scomparsa una figura simbolo della riconquistata libertà del nostro paese.

Da allora abbiamo assistito ad una lenta "partenza" di molti protagonisti di quella epopea che fu la Resistenza; i protagonisti stanno lentamente scomparendo e solo dopo che l'ultimo di loro se ne sarà andato ci accorgeremo di quanto abbiamo perso, di quanto saremo rimasti soli.

Mi permetto di proporre questa bellissima poesia di Esenin; credo che a "Vanni" piacerà.

Noi adesso ce ne andiamo a poco a poco  
verso il paese dov'è gioia e quiete.  
Forse, ben presto anch'io dovrò raccogliere  
le mie spoglie mortali per il viaggio.

Care foreste di betulle!  
Tu, terra! E voi, sabbie delle pianure!  
Dinanzi a questa folla di partenti  
non ho forza di nascondere la mia malinconia.

Ho amato troppo in questo mondo  
tutto ciò che veste l'anima di carne.  
Pace alle betulle che, allargando i rami,  
si sono specchiate nell'acqua rosea.

Molti pensieri in silenzio ho meditato,  
molte canzoni entro di me ho composto.  
Felice io sono sulla cupa terra  
di ciò che ho respirato e che ho vissuto.

Felice di aver baciato le donne,  
pestato i fiori, ruzzolato nell'erba,  
di non aver mai battuto sul capo  
gli animali, nostri fratelli minori.

So che là non fioriscono boscaglie,  
non stormisce la segala dal collo di cigno.  
Perciò dinanzi a una folla di partenti  
provo sempre un brivido.

So che in quel paese non saranno  
queste campagne biondegianti nella nebbia.  
Anche perciò mi sono cari gli uomini  
che vivono con me su questa terra.

Sergei Esenin



Montechiaro, 29 luglio 1998.  
Omaggio al monumento dedicato a Silvano Fedi nell'anniversario dell'uccisione.  
Da sinistra: Renzo Corsini e Giovanni La Loggia



Caro Corsini,

*Scusa per il ritardo di questa mia, ritardo non dovuto ad indifferenza o cattiva volontà ma alla necessità di mettere ordine alla quantità di ricordi ed emozioni risvegliati dalla lettura del copione inviatomi. Grazie per questa non convenzionale rievocazione nella quale Silvano viene riportato nella sua dimensione umana: un giovane che ama la vita e le gioie che essa offre, impegno politico compreso.*

*Ancora oggi quando parlo o scrivo di Silvano, la commozione mi prende la mano. Perché Silvano non è stato per me soltanto il compagno di lotta, quello che mi ha iniziato alla riflessione politica e quindi alla ribellione ed all'attività cospirativa. Silvano è stato molto di più: l'amico, il compagno di studi e di gioiose avventure giovanili, il fratello d'adozione col quale tutto si divide ed al quale si confidano i pensieri più riposti. L'incontro e gli anni passati con Silvano mi hanno lasciato un'impronta incancellabile ed hanno influenzato e condizionato la mia vita negli anni successivi*

*Ancora, dopo 50 anni, il suo ricordo è vivo e sempre mi segue. Ora mentre scrivo di lui, vedo il suo giovane volto dal sorriso scanzonato che ironicamente mi osserva per queste cose che di lui dico, di Silvano, che abboriva ogni forma di retorica, che non voleva gli eroi, non voleva essere eroe, che voleva gioiosamente vivere e operare.*

*Ho vissuto con Silvano gli anni dal 1937 al 1940. Ci siamo assieme preparati nel '39 per l'esame di maturità. Andavamo poco a scuola ma studiavamo intensamente la notte, a casa mia, più spesso a casa sua, facendo l'alba.*

*Alla fine di settembre veniamo avvertiti che è imminente il nostro arresto. Con Carlo Giovannelli e Fabio Fondi prepariamo uno schema di difesa. Io e Silvano decidiamo di iscriverci alla facoltà di ingegneria: una scelta non determinata da disposizione per quegli studenti ma dettata dall'opportunità di avviarci a una professione che ci avrebbe consentito di lavorare all'estero in caso di esproprio.*

*Dopo la parentesi del carcere siamo di nuovo insieme: frequentiamo la università a Firenze e continuiamo l'attività di proselitismo. Nell'ottobre del '40 mio padre, preoccupato per*

*il continuare della nostra attività politica, per prevenire altri guai, decide di farmi cambiare aria e mi spedisce a Torino per frequentare il politecnico. Poi per me c'è il servizio militare e il fronte in Russia. Dal '41 al '43 gli incontri con Silvano sono salutari e brevi. Mi tiene al corrente degli sviluppi dell'organizzazione e delle nuove adesioni: Bardelli, Panconesi, Palandri, Toni.*

*Dopo l'otto settembre del '43 sono di nuovo a Pistoia e riprendo il mio posto. Siamo i più decisi ed i primi a prepararci per la lotta armata. Ma Silvano ed io siamo i primi ad essere ricercati ed dobbiamo lasciare le nostre case. Io trovo rifugio a Santa Lucia a casa della mia fidanzata*

*Poi un incontro con l'onorevole Benedetti che mi propone di passare le linee per organizzare, con gli alleati, una serie di aviolanci con rifornimento di armi ed equipaggiamento. Accetto in linea di massima chiedendo 48 ore di tempo per la risposta definitiva e concordare i particolari. Mi precipito a Pistoia da Silvano facciamo una riunione. Concordiamo che si deve concludere e viene stabilita, quale prima base di lancio, la località Piancacci sopra Pescia. Si riesce così a mettere insieme con alcuni amici pesciatini una organizzazione che dispone di una radio trasmittente collegata con il quartier generale dell'OSS di Caserta, attraverso la quale organizziamo lanci, trasmettiamo informazioni militari, riceviamo disposizioni operative.*

*Gli incontri con Silvano sono continui. Viene a trovarmi a Santa Lucia oppure vado io a San Pantaleo; e a San Pantaleo lo incontro per l'ultima volta a fine aprile.*

*Non sta bene; è stanco e provato. Lo scongiuro di spostarsi con i suoi su posizioni più sicure, in montagna, da Pippo, di concedersi una pausa, di non buttare la sua vita.*

*Ottingo solo una mezza promessa .*

*Dopo pochi giorni, il 1° maggio, sono arrestato a Pescia. Sono libero dopo 10 giorni grazie all'intervento di Silvano su Giocchino Forzano. Sicuramente a Silvano devo così anche la vita.*

*Ma non lo rivedrò più per riabbracciarlo.*

*Devo subito raggiungere il comando dell'OSS. Al mio ritorno sono troppo lontano e la missione che mi è stata affidata non mi consente di allontanarmi.*

*Ho saputo della sua morte a fine agosto da alcuni partigiani della Bozzi incontrati presso le Tre Potenze. Mi rifiutavo di crederci. Non poteva essere morto Silvano».*

*Eticità*



*Socialità*

**Sezione Soci**

Pistoia - Agliana - Lucca - Montecatini T.

***Solidarietà***

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede legale: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.

Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

[www.istitutostoricoresistenza.it](http://www.istitutostoricoresistenza.it)

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima annua (€ 10,00)  
o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30,00), nonché per eventuali contributi.

QF

**Quaderni di farestoria**

Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea  
nella Provincia di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

E-mail: [ispresistenza@tiscalinet.it](mailto:ispresistenza@tiscalinet.it)

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

Coordinatore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Enrico Acciai - Barbara Bertucci - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno  
Marco Francini - Filippo Frangioni - Fabio Giannelli - Michela Innocenti  
Sara Lozzi - Chiara Martinelli - Filippo Mazzoni - Alice Vannucchi.

Stampato in 1000 copie